

Mercoledì 29 luglio 1998

2 l'Unità

LE SPINE DEL GOVERNO



Per Palazzo Chigi il tema rimpasto non è all'ordine del giorno. Rifondazione: non ci interessa, e non entreranno mai nel governo

# «Prodi, cambia uomini» Marini lo chiede, ma la proposta non decolla

ROMA. Rimpasto. Rieccola la parolina che come uno spettro si aggira da mesi nelle vicende del governo: attribuita per mesi, come mira, a D'Alema, fa la sua comparsa in bocca al segretario del Ppi Marini nell'ultima riga di una lunga intervista a «Repubblica» e nella calura estiva l'accento è sufficiente a far riprendere quota a un tema che sembrava momentaneamente archiviato. Che succede? A settembre, davanti a quella che Bertinotti chiama «la madre di tutte le verifiche», Prodi potrebbe davvero mettere mano alla sua squadra per renderla, come suggerisce Marini, «più aggressiva e determinata»?

La proposta, ancorché appena sussurrata (è pare che il segretario dei Popolari si sia addirittura pentito di averla fatta), fa un certo rumore vista la provenienza ma per ora non raccoglie ovunque risposte entusiastiche. Il premier glissa e a chi gli fa notare che la richiesta viene da un partner a lui molto vicino e che Tony Blair l'ha già fatta senza problemi, risponde con un'alzata di spalle: «Blair l'ha fatto...». Come dire: lui l'ha fatto, e avrà sicuramente fatto bene, ma perché devo farlo io? Infatti, in serata, palazzo Chigi spiega. L'alzata di spalle significa che il tema non è all'ordine del giorno.

I Ds non sembrano granché in-

teressati al tema. Dice Salvi: «Più che il rimpasto, il problema principale è tradurre in tempi rapidi gli impegni assunti in decisioni concrete. E comunque spetta a Prodi e non ai partiti prendere questa decisione». La realtà, però, è che da alcuni mesi, quella che Botteghe Oscure considera «una campagna giornalistica inutilmente smentita» attribuisce al segretario della Quercia la voglia di cambiamenti all'interno del governo. Tutte le volte che la voce è rimbaltata, sia palazzo Chigi, sia i Ds hanno smentito.



**Manconi**  
«Alcuni ministri hanno lavorato bene, altri meno bene. Un cambio potrebbe essere utile, ma decida il governo»

tito l'intenzione di movimenti del genere, ma «la campagna» non si è mai fermata.

Stavolta la faccenda è più complicata. Anzitutto c'è una richiesta ancorché soft dei Popolari, che da sempre vorrebbero un governo più marcato politicamente. Poi, alle viste c'è un settembre difficile, pieno di incognite sul tema lavoro, in cui Rifondazio-

ne, o meglio Bertinotti, potrebbe sganciarsi dal governo. E c'è di mezzo il «caso-Udr», ossia i voti che Cossiga è pronto ad offrire all'Ulivo mettendo in serio imbarazzo Prodi e le forze che lo sostengono. È vero che il premier e Veltroni hanno ripetutamente ribadito che loro governano solo con la maggioranza uscita dalle urne nel '96, ed è vero che lo stesso D'Alema ha escluso proprio in direzione l'interesse dei Ds a cambi di maggioranza nel semestre bianco, però il problema esiste e infatti Marini appare meno drastico nello scartare a priori l'aiuto di Cossiga. «... si rifiutano quei voti - dice - e si va alle elezioni, o dobbiamo fare i conti con questa realtà. Vedremo, dovremo valutarla tutti assieme, noi del centro-sinistra. Non si potrà far finta di niente».

A parte l'interesse dei popolari al cambio di qualche uomo poco gradito, la vera novità, anche nell'atteggiamento di Marini, è la crescente insofferenza nei confronti delle sparate bertinottiane: «L'atteggiamento di Rifondazione sta diventando insopportabile, e oltretutto non paga», dice il segretario dei Popolari. Che aggiunge: «Lui (cioè Bertinotti ndr) propone spesso delle cose prive di senso...». Come dire: è il momento della chiarezza, se si vuole che il governo faccia qualcosa sul lavoro, bisogna garantirgli stabi-



lità. Dunque: se il rimpasto, anzi «il ritocco della squadra di governo», sempre per usare le parole di Marini, fosse un modo per anticipare le mosse di Rifondazione? Nel partito di Bertinotti la risposta è «a noi la questione non interessa».

Anche perché, assicura il capogruppo alla Camera Diliberto, «è escluso nella maniera più assoluta che il Prc possa entrare al governo, anche nel caso che in autunno si verifici la tanto invocata svolta riformatrice e il partito voti la Finanziaria». Secondo Diliberto l'ingresso di Rc al governo non è all'ordine del giorno, e anzi sarebbe un impaccio per Prodi e un tradimento dell'impegno preso con gli elettori nel '96, quando fu sottoposto un patto elettorale e non un'alleanza organica di governo.

La conferma che Rc non è interessata agli uomini ma alla «svolta riformatrice» viene da Bertinotti medesimo, il quale invece ribatte alle accuse di demagogia lanciategli da Prodi e dall'Ulivo: «Ogni volta che si sta al governo - osserva Bertinotti a Tmc - ci si rifiuta di considerare la drammaticità della situazione e quando crescono le lotte, invece di prenderle sul serio, le si denuncia come colpevoli strumentalizzazioni...». Il problema è quel che il segretario di Rc aggiunge dopo: «La prima cosa da

fare è ricostituire la legittimazione piena del conflitto sociale». In pratica una riedizione appena più morbida dell'auspicio («è bene che cresca il conflitto sociale») che ha provocato sconcerto nella maggioranza, nel sindacato e tra gli imprenditori.

Il settembre, dunque, si prospetta difficile e anche per questo il portavoce dei Verdi Manconi non esclude affatto il rimpasto: «Alcuni ministri hanno lavorato bene e alcuni meno bene, l'azione del governo deve essere rilanciata e quindi il cambio di

**Salvi**  
«Il vero problema è tradurre rapidamente in decisioni concrete gli impegni assunti»

qualche uomo potrebbe essere una soluzione utile». Sulla stessa linea Boselli, segretario dello Sdi.

Rimpasto? La parola fa indignare l'opposizione. «Sarebbe un rimedio assolutamente insufficiente - assicura La Loggia, capogruppo dei senatori di Forza Italia - quello che serve è una nuova maggioranza».

E Macerati aggiunge: «Sarà la scemenza di settembre, il pasticcio che anche Bertinotti si appresta a ingoiare». Ma sentite Sanza, dell'Udr: «Questo governo ha un appuntamento segnato, la sua sopravvivenza o la crisi». Piuttosto, osserva Sanza, «Marini si dovrebbe chiarire con D'Alema dato che il segretario Ds ha detto o questa maggioranza o il nulla...».

B.MI.

## La replica di Palazzo Chigi alle ipotesi di rimpasto

ROMA. Voce dal sen fuggita, quella di Romano Prodi, sul rimpasto di governo? «Blair l'ha fatto...», ha echeggiato il presidente del Consiglio quando gli è stato chiesto se, accogliendo il consiglio di Franco Marini di «ritoccare la squadra», intendesse fare - appunto - come il collega inglese. Ha dovuto affannosamente rimediare l'ufficio stampa di palazzo Chigi, spiegando che il capo del governo in quel modo intendeva indicare l'ipotesi caldeggiata dal segretario dei popolari come lontana dalla realtà politica di casa nostra. Ma la battuta può anche essere letta come un desiderio frustrato, dovendo Prodi fare quotidianamente i conti, a differenza del premier laburista, con una maggioranza parlamentare riscata, in cui determinanti sono i voti di Rifondazione comunista. Che già sono venuti meno su questioni delicate di politica internazionale, e ora sono tenuti in sospeso in attesa della nuova legge finanziaria. Con una differenza sostanziale rispetto al corso anno, quando si sfiorò la crisi: in calce al semestre bianco, in cui il capo dello Stato non può sciogliere le Camere. Può un rimpasto preventivo surro-

# Ma il premier è gelido: non ci penso nemmeno

## I timori del presidente del Consiglio di indebolire una coalizione già fragile

gare la scadenza? Se ne fece accenno anche un anno fa. Ma l'assenza di un vero e proprio patto politico con l'alleanza della «desistenza» ha reso impossibile la partecipazione al governo di esponenti (tecnici o politici, poco importa) del partito di Bertinotti nel governo. Forse con un sospiro di sollievo da parte del presidente del Consiglio, per il rischio di un contraccolpo sul versante dinanzi di Rinnovo.

Tant'è l'equilibrio politico della coalizione è rimasto quello che era. Cioè, fragile. Per questo, e solo per questo, Prodi ha evitato di prendere in considerazione anche l'ipotesi di un rimpasto guidato come quello che Marini torna a suggerire. Al piano nobile di piazza dei Gesù, rimasto al Ppi, si nega che il consiglio sia interessato, pur avendo la nuova leadership del partito (eletta a governo già fatto) evidenti interessi di

visibilità nella compagine ministeriale. Anzi, si sussurra che la mossa sia stata dettata dalla volontà di offrire a Prodi l'occasione di essere conseguente con certe rimostranze all'operato di questo o quel ministro mosse in privato. In pubblico, però, il presidente del Consiglio mostra tutt'altra convinzione: ancora ieri, con l'aspro giudizio sull'esito della sperimentazione della cura del prof. Di Bella è sembrato voler dire che non sono le polemiche e le cadute di popolarità, come quelle che hanno colpito il ministro Rosy Bindi, a dare la misura della credibilità delle scelte singole e collegiali del governo. In questo senso, la risposta a Marini è da considerarsi doppia, nel senso che suona a difesa di un esponente della sinistra del Ppi, ma respinge anche il giudizio sottinteso nel suggerimento del segretario popolare di una debolezza

intrinseca dell'azione dell'intera «squadra». Ma, quale che sia l'effettiva ragione della sortita, la presa di distanza del leader del gonfalone resta. Segno che anche nel partito più vicino al presidente del Consiglio si mette in conto che il governo possa, se non debba, attraversare un passaggio di crisi. Sul piano dei rapporti interni, infatti, l'avvertimento è funzionale a tenere i ministri sulle spine e indurli a una maggiore ralde con il partito. Il che non vale per i ministri attribuiti all'area di centro ma che si richiamano direttamente a Prodi e non anche al Ppi. È il caso di Giovanni Maria Flick, non a caso richiamato esplicitamente da Marini all'ultimo Consiglio nazionale ad assumersi responsabilità in proprio sulla giustizia anziché rimettersi continuamente al Parlamento. Va da sé che il peso politico della messa in discussione del

Guardasigilli non è esattamente, per dire, quello della sostituzione del popolare Michele Pinto dal dicastero delle Risorse agricole. Investe anche questioni sensibili tanto sul piano istituzionale quanto su quello politico del rapporto con l'opposizione. E questa oggettiva convergenza tra le sollecitazioni di Marini e le preoccupazioni di Massimo D'Alema è, per Prodi, un campanello di allarme in più sulle incognite che la fiducia non propriamente «piena» (almeno da parte di Rifondazione) ha rimandato all'autunno. Tant'è che ha cominciato ad abbandonare la solita bonaria sicurezza. Esclude il rimpasto, come sempre; ma non più la crisi vera e propria, ora, il presidente del Consiglio. Rendendosi forse conto che potrebbe non bastare qualche altro voto aggiuntivo dell'Udr nei marosi del semestre bianco, quando se non si

possono sciogliere le Camere sono sempre possibili manovre (magari speculari, tra Bertinotti e Cossiga) per cambiare il governo e la maggioranza. Per non farsi sfuggire il gioco di mano, Prodi giocherà forse a provare ad anticiparlo. Come ha fatto ieri, contrapponendosi in prima persona ai «proclami» di Rifondazione sulla lotta alla disoccupazione. «Sconfiggerla - ha scandito - significa non dare illusioni. E non si vince in un giorno o in un mese. Chiunque cerca questo dal governo è sulla via sbagliata». È l'annuncio della resa dei conti con Bertinotti fin qui evitata? Se così fosse il margine di manovra sarebbe stretto, giusto quello consentito tra la presentazione della legge finanziaria ai primi di settembre e l'inizio del semestre bianco a novembre.

P.C.

## Vendola attacca Cossutta

ROMA. È polemica all'interno del Prc tra Niki Vendola e Armando Cossutta. Cossutta ha definito Vendola «rivoluzionario da salotto». Immediata la replica: «Trovo abbastanza malinconico - dice Vendola a "radio radiale" - il fatto che un uomo come il presidente del mio partito nel suo essere sempre meno presidente di garanzia di tutto il partito e sempre più capocorrente usi argomenti e toni degni di miglior causa». Per Vendola «il confronto nel partito è molto serio. Penso che vi sia una specie di ansia governista o perlomeno l'accettazione della filosofia della governabilità, che produce atteggiamenti classici da destra comunista migliorista». Si sottovaluta - conclude Vendola - drammaticamente il «fatto che la destra cresce nel disincanto sociale in relazione alle mancate risposte del centro-sinistra».

## IN PRIMO PIANO

Palazzo Chigi come il 10 di Downing Street? Il paragone affascina, ma Romano stavolta non si sente Tony

# E l'Ulivo risponde al richiamo di Blair

NIENTE RIMPASTO, non siamo inglesi. Per parafrasare il titolo di una vecchia commedia potremmo raccontare così questa voglia di metter mano alla compagine governativa e il suo immediato arenarsi sullo scoglio del premier. E tutto ruota sull'esempio di Blair preso come paradigma: insomma, noi faremo come Tony o no? È stato Bianchi a buttarlo lì per primo il paragone: «L'ha fatto Blair, che è così vicino all'Ulivo, lo può fare anche Prodi», ha commentato l'esponente dei popolari. E così i giornalisti hanno girato il tutto al premier che ha risposto: «L'ha fatto lui...». Parole poco esplicite (anche se chiarissima era la faccia di Romano che sembrava dire soprattutto «e noi che c'entriamo») tanto che a vantaggio di chi non poteva vedere le immagini il premier ha aggiunto una «interpretazione autentica» diffusa dal suo ufficio stampa che trasformava il suo «no comment» in un più semplice «no». Certo la tentazione

del paragone è forte: il premier inglese ha chiuso il suo primo anno di governo cambiando un bel pezzo di squadra. E così le parole di Marini che accennavano a un «ritocco» sono state immediatamente anglicizzate. E allora chi sarà il nostro Mandelson, la nuova stella del gabinetto di Sua Maestà? Si sa che Veltroni è un grande ammiratore di Peter Mandelson, vero regista del «new labour». Anche in un recente viaggio a Londra tra gli incontri in agenda non mancava la visita da Mandelson da cui il vice-premier è uscito con commenti entusiastici: «È un cervello eccellente, una testa per la nuova sinistra». Ma è anche certo che questa amicizia non spinge per nulla Veltroni a battere la strada del rimpasto. E qui torna la faccia di Prodi e il suo



«mani che c'entriamo». Perché il paragone sarà anche affascinante, ma tra Palazzo Chigi e il numero 10 di Downing Street ci sono davvero alcune migliaia di chilometri. Il rimpasto di Blair è l'affermazione di autonomia di un leader che dopo un anno di successi politici e d'immagine mette la sua firma sul gabinetto, chiamando dentro gli uomini che gli sono più vicini e allontanando non tanto i

I popolari insistono e Bianchi parla del caso inglese. Ma quanto regge il paragone tra i due governi europei?

«meno bravi» (difficile da qui dare un giudizio sui singoli ministri, ma nessuno ne ha parlato come degli incapaci) quanto gli uomini e le donne messi in nome degli equilibri interni di partito. Insomma fuori la «sinistra» del Labour dentro i consiglieri del leader. Non è un gran che democratico, ma tutto è permesso al capitano della squadra che vince. Da noi invece le cose avrebbero una lettura tutta rovesciata: il rimpasto non suonerebbe certo come una decisione autonoma del premier che riassesta la squadra, ma come l'arrivo sul governo delle decisioni dei partiti e dei singoli leader, magari intenzionati a «riequilibrare» la propria componente sulla base di elementi coerenti. Non è un mistero che per mesi Marini si sia lamentato che i popolari

che siedono nel consiglio dei ministri siano stati espressi da una maggioranza interna diversa da quella emersa dal congresso che lo ha eletto segretario.

E probabilmente fino a quando il problema verrà posto in questi termini difficilmente saranno superate le resistenze di Prodi che vede nel rimpasto un rischio d'immagine, quella di un cedimento o quantomeno di un aggiustamento di equilibri. Anche se la questione del rimpasto si era accompagnata nelle scorse settimane a quella della verifica: per la prima volta l'idea di accompagnare una rimessa a punto programmatica sui temi del Sud e del lavoro si era accompagnata anche all'idea di una squadra più «mirata» e questo non era stato preventivamente bocciato da nessuno, neppure da Palazzo Chigi. Così pure l'idea di un esecutivo che cooptasse ministri magari vicini a Rifondazione era stata valutata nel caso di un impegno maggiore di Prc nel governo. Ora da quel par-

tito arrivano segnali di «non ricevuto» e si dice che neppure nel caso di una «svolta» loro entrerebbero a far parte dell'esecutivo (a dirlo più forte di tutti è il presidente dei deputati Diliberto, cossuttiano di ferro e quindi impegnato ad allontanare i sospetti di mire «governative» della sua componente). E paradossalmente arrivano segnali anche dall'Udr: gli uomini vicini a Cossiga dicono che la «sirena» di qualche ministro della loro area non funzionerebbe. Insomma il rimpasto viene letto come una moneta di scambio capace di funzionare sia a sinistra che a destra.

Forse quando nessuno lo evcherà più, questo rimpasto si farà davvero, magari dopo la Finanziaria, quando finalmente la «verifica vera» ci dirà che durata e che spazio avrà il governo di Prodi. Lontani da Blair, senza nessun Mandelson. Pensando più all'occupazione che all'Inghilterra.

Roberto Roscani

**l'Unità**  
DIRETTORE RESPONSABILE  
Mino Fucillo  
CONDIRETTORE  
Gianfranco Teotino  
VICE DIRETTORE  
Pietro Spataro  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
Roberto Gressi  
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
PRESIDENTE  
Pietro Guerra  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra, Italo Prario,  
Francesco Riccio, Carlo Trivelli  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prario  
DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI  
Dulio Azzellino  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06/69961; fax 06/6783255  
20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721  
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243  
e al n. 4555 (giornale murale)  
del registro stampa del Tribunale di Roma  
Certificato n. 3408 del 10/12/1997